

## Sezione B " RACCONTO "

01

**BRIZZI FRANCESCA**

Brescia (BS)

### Ø LE COLLANE CELATE

È una notte quieta sul lago.

Una notte nuvolosa, a stento si vede un debole crescente lunare.

Il silenzio è interrotto solo dal lento sciabordare dei remi dell'unico vogatore di una piccola imbarcazione.

A prua sta invece seduto un uomo avvolto in un mantello scuro. Ha sollevato il bordo della veste sopra il capo. Ma non per nascondersi.

Egli è l'uomo più potente della zona.

Il proprietario dell'intera penisola.

Teme soltanto che qualcuno possa interrompere o profanare con grida sguaiate o domande inopportune il rito che si appresta a compiere. Rito per cui è necessario, secondo il costume degli antenati, coprire la testa.

Si vede che deve essere stato un bell'uomo da giovane: di corporatura imponente, naso affilato ma non sproportionato, spalle larghe, ma una vita di bagordi l'ha fatto come decadere precocemente. Gli occhi, che sarebbero di un bell'azzurro, si sono fatti acquosi, la muscolatura agile da promettente cavallerizzo si è andata a ricoprire di uno strato di adipe. La notte, pietosa, nasconde il suo colorito pallido e malsano.

Eppure anche così, forse proprio in quel momento, dopo anni, a chi lo vedesse apparirebbe in tutta la sua dignità di membro di antichissima famiglia patrizia. E quel suo sguardo profondo e malinconico non può non ricordare quello del suo lontano prozio, il famoso poeta. Quel Catullo che la storia ricorderà sicuramente più a lungo di lui.

A un certo punto si apre un sorriso in quel volto triste.

La vista è rimasta quella di una volta.

Ha riconosciuto le bolle salire in superficie. Con un cenno perentorio della mano ordina al suo schiavo di fermarsi.

A lui sarebbe piaciuto quel punto, dove il Nettuno del Benaco scatena il suo fuoco, al languido chiarore della sua dea preferita, la Diana del lago.

Estrae dalle falde della veste una preziosissima acerra d'oro, la scatola finemente cesellata che generalmente contiene l'incenso per i sacrifici. La apre con delicatezza, intonando a bassa voce la preghiera.

Una cenere finissima, argentina, fluttua e si perde nelle onde morbide del lago.

"Addio, amico mio. Il tuo Valerio ti saluta. Riposa in pace, ho pensato io a loro. E se ti sentirai solo, guarda alla villa, che sorge all'estremità della penisola. L'avevo costruita per ospitarti e avevo scelto come modello quella residenza che avevi abbellito e ingrandito sul lago che ti piaceva tanto, là a Nemi. Ricordi quante volte partivamo da lì con il palazzo o con il tempio galleggiante? Ricordi le feste? Il potere? La bellezza?"

Nelle acque cadono forse le uniche lacrime che siano sparse per lui.

Sembra strano, ma a volte anche il peggiore degli uomini ha avuto amici fedeli.

Tutti ricorderanno Caligola come il folle, il peggiore degli Imperatori.

Eppure per lui, era diverso: era stato amante. Era stato amico.

Si ricordava quando il suo sorriso era sano e non sbocciava ancora dal dolore altrui.

Di quando, dieci anni prima, si era congratulato di cuore per il suo consolato.

Dei, sembravano essere passati secoli da allora.

Lo schiavo ad un cenno riprende a vogare verso la terraferma. È un servo fidato e non dirà mai a nessuno quello che aveva fatto il suo padrone quella notte.

Ma è anche un uomo curioso.

Si chiederà spesso a chi avesse provveduto il suo padrone, Lucio Valerio Catullo.

E non avrebbe mai immaginato che solo secoli dopo la verità sarebbe affiorata.

Il nuovo signore di Sirmione è un uomo violento e impulsivo.

Sempre pronto a tirare fuori la spada e a ubriacarsi. Un vero e proprio attaccabrighe.

I servi tirano il fiato quando, finalmente, si allontana dalla bella penisola dove era solito passare le estati.

Estati di furiosa spensieratezza per il giovane, ma di vera e propria angoscia per la popolazione, in particolar modo per le giovani piacenti e per i loro padri.

Come tutti i nobili è stato chiamato presso la reggia, a Brescia, a servire come uomo d'armi il re, Desiderio, e a far parte della sua corte.

A dire il vero ha anche i suoi pregi: è coraggioso come pochi, astuto e di una arrogante bellezza che fa battere più di un cuore, presso la Curia Ducis della capitale del regno.

È meglio non pestare i piedi, poi a un uomo così ricco: vino e olio rendono quanto miniere di argento. Dalla Silva Lucana, il celebre bosco, talmente fitto che non riescono mai a penetrare i raggi del sole, ricava legname di grande qualità. Controlla poi l'antica mansio ad flexum, la stazione di posta di epoca romana, ai piedi della penisola di Sirmione, esattamente a metà strada fra Brescia e Verona. Il gasindo della regina, Maniperto, ha vecchie questioni in sospeso con lui, per il controllo sulla parte meridionale del lago: egli, però, ha sempre curato la manutenzione della possente fortificazione romana che ha trasformato la penisola in un vero e proprio baluardo inaccessibile.

Eppure anche lui una notte, in preda all'alcool, commette un errore.

Va oltre misura.

Un insulto alla leggera, al banchetto. Che egli non vuole né può sopportare.

Ha bevuto troppo.

Il suo spirito di guerriero ribolle nelle tempie e arma la sua mano.

Il sangue arriva a bagnare l'elsa della sua splendida spada riccamente decorata ad agemina. La lama è penetrata come burro nelle ricche vesti di palazzo di chi ha osato affrontarlo.

L'odiato Maniperto.

Ma appena lo vede riverso a terra, con un leggero fiotto di sangue che scorre sulla sua barba color ferro capisce quel che ha fatto.

Ha ucciso l'uomo sbagliato.

E non solo perché non si sono seguite le regolari procedure del duello. Perché non si uccide un gasindo, un uomo sotto la protezione diretta della regina.

Che, maledizione per lui, è già lì.

Il passo, veloce e sostenuto, è quello di chi è abituato che gli sia ceduta la strada.

In genere è una donna controllata ed elegante, che parla a bassa voce come le monache del monastero che ha fondato, a Brescia. Ma Maniperto è stato alla sua corte per tanti anni.

Le avevano parlato di una scaramuccia.

Non era preparata alla morte di un uomo fedele.

Si getta in ginocchio e grida il nome del suo gasindo come se bastasse quello a riportarlo indietro.

Il sangue, scuro, sporca il suo prezioso abito in broccato verde, e, allargandosi sul ventre della regina, crea una pozza di tenebra in cui nemmeno un uomo spavaldo come Cunimondo ha il coraggio di affacciarsi.

Si strappa parte della manica per tamponare la ferita. I capelli fuoriescono dalla splendida rete d'oro. Delle due fibule a S che trattengono la veste una cade a terra.

Fa quello che può, gridando ordini che tuonano alti nelle mura, eseguiti con la stessa sollecitudine del campo di battaglia.

Ma è figlia, madre e sposa di guerrieri.

Sa riconoscere in fretta quando una ferita è mortale.

Le sue guance sono di fuoco.

Senza nemmeno alzarsi punta l'indice verso il guerriero che ormai gli altri commensali hanno isolato.

Respira a fatica, trattenendo la sua ira.

“Tu, Cunimondo. Vattene dalla mia vista in questo istante o darò ordine che tu venga ucciso oggi stesso.

Tornerai tra tre giorni di fronte a me e per allora avrò formulato la mia sentenza. Se non ti presenterai a me sappi che ti scatenerò l'intera corte addosso. Darò ordine di saccheggiare e distruggere ogni tua proprietà e i tuoi parenti pagheranno l'onta al posto tuo. Sono stata chiara?”

Cunimondo si inginocchia: “Mia Signora, la prego di voler...”

“Taci, miserabile. Tre giorni. Ti presenterai al di fuori della Porta dei Campi Bassi, qui vicino. Non varcare la soglia, non voglio che tu contami con la tua presenza la città. Il tuo giudizio avverrà nei resti dell'Anfiteatro. Ora prendi il tuo cavallo più veloce e vattene”.

Cunimondo non è uno che si fa ripetere due volte le cose.

Soprattutto se è a rischio la sua vita.

Deve trovare qualcosa che possa addolcire l'ira della regina.

E forse ha già in mente cosa.

Sono passati due giorni dal delitto.

La preghiera ha mitigato la furia della regina.

Ma quel che è certo è che quel Cunimondo, “l'ardito in guerra” dovrà rispondere severamente delle sue colpe. Una delle sue ancelle le si avvicina alle spalle, mentre, assorta nel ricamo, medita sul da farsi.

Una lettera per lei. Vede il sigillo di Cuminondo e si adombra.

Ma sa che, per quanto il suo sia un popolo focoso, non è più il tempo di lavare nel sangue ogni offesa. E certo il Signore Iddio non sarebbe più felice per quell'anima dannata. È suo compito di brava cristiana trovare un modo per cui i malvagi possano pentirsi e rimettersi sulla dritta via. È suo dovere di sovrana fare gli interessi della corona e vedere come volgere a vantaggio del suo signore sposo e del buon Dio quella incresciosa situazione.

Come previsto il nobile chiede un'udienza segreta, nel pomeriggio, fuori città, per iniziare a stipulare un qualche tipo di accordo.

Con un cenno di disgusto dà il suo assenso.

L'uomo che si trova davanti, accompagnato dalla sua scialba sposa, sembra un'altra persona: la veste di sacco dei penitenti, il capo cosparso di cenere. Nota che perfino ha tagliato, in segno di lutto, una delle sue bellissime trecce rosse, delle quali era solito vantarsi. I suoi occhi restano bassi, non arrischiandosi a incontrare i suoi.

“Non perdiamo tempo. Sai che dovrei pretendere la tua vita per quel che hai fatto.”

“Ma conosco la bontà della mia regina. Sono disposto a pagare il prezzo del sangue.”

“Vediamo, Cunimondo. Ora farò entrare il notaio, che trascriverà quanto passerà dalle tue alle mie mani. Cosa offri?”

“So che volete fondare un nuovo monastero, a Sirmione, affinché d'estate le nobili fanciulle possano pregare al riposo dalla afosa calura della città. Vi cedo tutta l'area della costa orientale della Penisola”  
Il notaio trascrive.

“Bene, ragazzo. Ma non basta.”

Se lo aspettava.

“Cedo anche le altre chiese in mio possesso e i relativi terreni: San Martino del Castro, San Vito e San Pietro in Mavino. Le vigne della collina sapete che producono un nettare prelibato, che permetterà alle monache di sostenersi senza altri sforzi.”

La penna gracchia sulla pergamena.

“Bene, guerriero. Ma non basta.”

Cunimondo sospira, pensava di cavarsela a buon mercato. Ma conosce l'abilità della regina negli affari:

“Offro anche 150 iugeri in San Martino di Gusnago, è terra fertile. Le sorelle vivranno nel lusso.”

“Ricordati che non offri, cedi. E cedi per salvare la vita. È un'ottima offerta. Ma non basta.”

Cunimondo sta iniziando ad alterarsi, ma sa a cosa l'ha portato il suo carattere irruento, quindi domanda:

“Cosa desidera, ancora, la mia regina?”

“Voglio anche la vecchia mansio e con quella il controllo delle vie d'accesso via terra. Ogni palmo delle tue terre sulla penisola. È chiaro?”

Cunimondo frema. Resterebbe come l'ultimo degli uomini liberi, possessore praticamente solo della propria spada. Per fortuna ha ancora qualcosa da dare, per convincere la regina a non rovinarlo.

“Mia Signora, chiedi poco meno della mia vita.”

“È mio diritto. Hai ucciso uno dei miei uomini.”

Si morde il labbro. “Ovviamente accetterò quanto vorrete, ma prima di procedere ancora con le trattative, permettetemi un dono, pegno della mia devozione alla corona”.

Dà un breve ordine a un paggio, che porta un sacco di cuoio dal contenuto piuttosto pesante.

Ricevuto il permesso ne estrae un cuscino di piccole dimensioni, sul quale sono appuntati alcuni oggetti. Qualcosa di meraviglioso che nemmeno la regina dei Longobardi ha mai visto.

Una collana d'oro, di foggia antica.

Il filo non è costituito da una catena vera e propria, ma sono piccoli esagoni perfetti, uguali gli uni agli altri, fusi fra loro con un artificio e una perizia che nemmeno i suoi orafi più valenti sanno ricreare. La maglia è interrotta, a distanza straordinariamente regolare, da splendidi zaffiri, grandi ciascuno mezzo pollice. La chiusura, un semplice ma raffinatissimo gancio, è impreziosita da un rubino.

Sullo stesso cuscino sono montati anche due splendidi orecchini, tempestati di gemme, il cui valore, da solo, supera buona parte delle terre di Cunimondo.

Infine un anello, sempre in oro, con al centro una meravigliosa ametista, nella quale un artista ha ricavato il volto di una donna velata, austera e bellissima come solo un'imperatrice dell'antica Roma può essere.

Perfino la regina è rimasta in ammirato silenzio.

"Sono opere del tempo antico, non è vero? Nessuno dei nostri orafi riuscirebbe a comporre la catena in questo modo. E anche se qualcuno fosse in grado, due giorni non sarebbero bastati per un lavoro tanto raffinato. Le pietre poi... Devono venire da Oriente, di sicuro. Dove le hai trovate Cunimondo?"

"Un segno divino maestà..."

La donna alza un sopracciglio. Detesta ogni forma di blasfemia. Del resto però, è una donna devota che crede nella benevola presenza di Dio che si può pur sempre manifestare in qualsiasi momento. Ma a qualsiasi persona? Resta comunque curiosa: "Di che segni parli? Attento, ragazzo. Sei già andato oltre misura e non accetterò che tu possa infangare il santo nome di Nostro Signore con la tua bocca di peccatore".

"Lo giuro su quanto ho di più caro. Proprio ieri ho sepolto uno dei miei uomini, colpito da una febbre improvvisa. Era un buon soldato, che per anni è stata una delle mie più valide sentinelle, a Sirmione."

"Un fatto triste e sono certo che Dio accoglierà la sua anima, se lo ha servito meglio del suo padrone. Ma cosa lega quella morte a queste gioie?"

"Come è consuetudine seppelliamo alcuni dei nostri soldati presso le Grandi Rovine."

La regina fa un segno di assenso. Più di una volta si era recata sul lago, anche recentemente. Dalle barche si vede bene l'imponente costruzione che si erge all'estremità della penisola. Seppur nascosti dal bosco che si è riappropriato dell'area, si possono ancora scorgere muri, colonne, perfino le volte di soffitti. Al centro si staglia una sorta di ventre nero che pare una grotta gigantesca. Da ragazza, partendo dalla chiesa in Summa Vineia, scendendo fra i vigneti della chiesa, aveva osato avventurarsi fra quei corridoi senza vita. Aveva intravisto, coperti dalla vegetazione mosaici e perfino affreschi di rara bellezza. Aveva anche pestato degli stucchi, senza volerlo, che dovevano essere caduti da un qualche soffitto.

Sapeva che presso una grotta laterale era consuetudine seppellire gli uomini della guarnigione.

"Ebbene?"

"Come è mio dovere ho assistito alla cerimonia. Sapete che non c'è molta terra e che si incontra subito la roccia bianca. Quindi quando il piccone ha urtato contro qualcosa gli uomini hanno ritenuto saggio spostarsi di qualche passo, per evitare la vena di pietra. Ma io conosco bene quella zona. E il rumore era diverso. Non era pietra, ne ero sicuro. Come se si fosse rotto qualcosa. Poi, mia signora, un raggio di luce. Un raggio di luce ha illuminato la fenditura, solo io l'ho notato, perché gli uomini già stavano cercando un altro luogo per la sepoltura. E quella luce si è riflessa in qualcosa di luccicante. Chiaramente Dio ha voluto mostrarmi un modo per espiare le mie colpe, senza che io perdessi tutto. Finita la cerimonia, quando è calata la sera ho dato ordine a due uomini di seguirmi. Il lavoro non è durato a lungo. Qualche colpo di piccone ben assestato e...quale meraviglia! In un grosso recipiente di coccio scuro, chiuso da una lastra di pietra bianca c'era questo tesoro dei tempi antichi. Tesoro che io ora offro alla mia regina con tutta la mia devozione."

Ansa si alza incuriosita. Accarezza la collana, ne soppesa il valore, ne osserva la qualità eccezionale. Quanto facoltosa e raffinata doveva essere l'antica proprietaria di tali gioielli?

Poi un dubbio la assale.

"Non avrai profanato una tomba, ragazzo?"

Per una volta il disgusto di Cunimondo è sincero. Glielo legge negli occhi prima che sulle labbra.

"Non oserei mai compiere simili affronti ai morti. Potrebbero tornare a vendicarsi."

Ansa lo prende per vero, si è ricordata di quanto sia superstizioso il conte.

“Ma osi cercare di corrompere la tua regina, non è vero?”

Cunimondo per un attimo ha paura. Forse ha fatto bene a nascondere quel che ha celato. Ma ha imparato la lezione: sa che non deve essere irruento e usare bene le leve a sua disposizione: “Mia regina, riconosco ogni mia colpa. Ma ogni uomo ha un prezzo, secondo la legge di Rotari. Chiedo che parte del mio debito possa essere sanato con l'oro di questi monili. Monili che il Signore stesso, nella sua infinita bontà, ha voluto che io trovassi. Pensate a quanto bene potrete fare per i poveri, o a quante pietre potrete acquistare per la costruzione del vostro monastero, solo con la collana.”

Ansa è donna pia, ma conosce il valore degli oggetti.

Sa anche che umiliare il Conte privandolo dell'onore lo renderebbe ancora più pericoloso. Ha abbastanza amicizie per tentare una sollevazione, se volesse.

E Ansa non vuole certo fomentare discordie fra i suoi nobili.

No, forse si è divertita anche troppo a spingere allo stremo il giovane nobile, forse è tempo di vertere a più lievi consigli.

“Ecco, così può bastare. Una regina sa riconoscere i segni di Nostro Signore e pertanto decido che tu mantenga, vita natural durante, l'usufrutto dalle terre che io, oggi, ti confisco. Non ti trascino in ceppi, come sarebbe mio diritto, ma vivrai a Sirmione con la tua sposa e aiuterai la corona per la costruzione del monastero. Non voglio mai più vederti a corte, ma se il re ti chiamerà in battaglia dovrai accorrere alla sua chiamata in meno di due giorni. Abbiamo detto tutto o forse vuoi aggiungere qualcosa?”

Cunimondo finalmente si rilassa. Recupera un po' di colore. Avrebbe sperato in qualcosa in più, ma, in fondo, ha ancora la testa sulle spalle, il piede libero e possibilità di vivere della rendita di buona parte dei suoi averi senza dover mendicare a qualche parente più facoltoso o più avveduto di lui.

Gli conviene tacere.

“Niente da aggiungere. Ringrazio la mia regina per la sua clemenza. Che io possa cominciare già da oggi la mia espiazione”.

Un cenno di assenso di Ansa e sa di averla scampata, alla fin fine.

E poi, di nascosto, sorride.

Solo quando è a casa, al sicuro, osa controllare la piccola borsa di cuoio che porta al collo, nascosta sotto la sua giubba.

Ne mostra il contenuto alla sposa, il cui volto si irradia per tanta bellezza.

Una collana di piccole dimensioni, a girocollo. Un'esatta copia, quasi una miniatura dell'altra. Per gemme e speculare all'altra: ha rubini al posto di zaffiri e un grosso zaffiro sulla chiusura.

Potrebbe vendere le pietre e sostituirle con almandini.

Anche così resterebbe bellissima.

E con il ricavato della vendita avrebbe di che vivere in ogni agio per 10 anni.

Dato che le trattative non sono andate esattamente come avrebbe voluto pensa di aver fatto bene a non dire alla regina della seconda piccola, ma preziosa collana.

Oltre ad averle mentito sul luogo del rinvenimento.

Se mai la regina, presa dalla cupidigia, volesse cercare altri tesori, cercherebbe nel posto sbagliato. Non troverebbe nulla vicino alle sepolture.

Una settimana prima si era recato a pescare con una piccola imbarcazione leggera, insieme a un suo uomo molto fidato. Un'improvvisa tempesta estiva li aveva costretti a trovare riparo nella grotta grande. Avevano passato la notte all'addiaccio e alla mattina un raggio si era come staccato dall'arcobaleno e aveva illuminato un angolo coperto da vecchio legno marcito. Come preso da un presentimento aveva cominciato a frugare. Il resto della storia era come l'aveva raccontata alla regina, se non per il fatto che si era tenuto la collana più piccola e aveva donato delle monete d'argento al suo servitore per il suo silenzio.

Riprese fra le mani il gioiello.

Pensando a chi fosse mai appartenuta.

A una bambina.

A una bella piccola bambina di 4 anni, che dal padre aveva preso le orecchie a sventola ma i capelli biondi e dalla mamma gli occhi vispi e marroni. Una bimba che rideva e correva nei corridoi nel palazzo. L'unica che chiamò Caligola col nome di padre. Forse l'unica femmina che l'amò davvero senza timore di esserne vittima. Forse l'unica che Gaio guardò senza morboso desiderio, ma solo con affetto.

Era stato l'imperatore in persona a commissionare quei gioielli per madre e figlia. Dicono che li avesse disegnati lui, ma si sa che spesso le voci corrono senza motivo.

E quella bambina la indossava quel giorno.

Quando suo padre fu trucidato da Cassio Cherea l'ira dei congiurati non si placò con la morte del tiranno.

Un centurione fu inviato nelle stanze più intime del palazzo.

Cesonia e la piccola Giulia Drusilla vennero uccise per colpe che non avevano commesso.

Lucio Valerio Catullo non fece a tempo a salvarle.

Quando le trovò erano riverse sul pavimento di porfido.

La madre ferita a morte da molteplici coltellate. La piccola, col cranio fracassato, giaceva poco distante.

Lucio pianse e ne compose i corpi.

Ma non poté compiere i riti funebri, perché i parenti di Cesonia reclamarono le salme.

Prese allora, d'impeto, le collane, gli orecchini, l'anello e li nascose nella toga.

Con l'aiuto dell'amico Erode e delle sorelle di Caio bruciò il corpo dell'imperatore che era stato lasciato solo parzialmente combusto.

Ne raccolse le ceneri nell'acerra e, insieme, i monili. Voleva che in qualche modo restassero insieme.

Poi, di fretta, era tornato alla sua Sirmione.

In una notte silenziosa aveva detto addio al suo amico, ma non si era sentito di gettare a lago le collane.

Temeva che lo spirito della piccola Drusilla potesse avere freddo, nel gelo delle onde.

No, scelse un posto a lui caro.

Nella grande aula che faceva da ricovero per le navi, alla base della sua villa, era ormeggiato il phaselus, la piccola imbarcazione del suo antenato poeta. Era un vero e proprio pezzo da museo, che molti venivano a vedere, stupiti di quella piccola nave che dall'Asia, risalendo il Padus, era arrivato al lago.

Pochi lo sapevano, ma il di sotto della barca, che non veniva mai spostata, c'era una fenditura naturale della roccia.

Una sera l'allargò con il piccone e, in piena solitudine, in una cassa di coccio nascose le collane e gli altri monili. Con grande fatica la chiuse con una lastra di pietra e vi sparse sopra molta argilla.

"Ti sia lieve la terra, Cesonia. E anche a te, Drusilla, bambina cara. E perdonatemi, se potete, per non essere riuscito a salvarvi. Riposate protette dai miei Mani e dallo spirito di un Catullo più grande di me."

L'uomo baciò la terra e si voltò.

Non ne fece mai parola con nessuno e alla sua morte delle collane celate si perse ogni ricordo.

# Menzione d'onore

**BARBELLA PASQUALE**

Lesmo (MB)

## Ø UN FIL DI FUMO

Ci fu un tempo in cui avevo un nome, un corpo, una vita. Adesso sono uno spettro. Il fantasma di Naomi Jacob, dimenticata persino da se stessa. Non ricordo altro di me se non quel poco che chiunque potrebbe ricavare da Wikipedia. A Sirmione, dove ritorno spesso per soddisfare residui di nostalgia, mi hanno dedicato un «qui visse» sulla facciata di quella che fu casa mia. Una targa rotonda e blu come se ne vedono anche in Inghilterra, sugli edifici d'interesse storico.

Per favore non chiamatemi «ectoplasma»: è un insulto che sa di spiritismo truccato, di tavoli zoppi, di zombie. Preferisco riconoscermi in un fil di fumo, un esile fil di fumo che aleggi sul lago senza dar troppo nell'occhio. Di un grigio chiaro con qualche nuance di giallo fosforescente, e profumato di zolfo. Un guizzo serpentino di vapore, sospeso nell'azzurro proprio al di sopra della sorgente Boiola, dove l'acqua freme e respira come un organismo vivo.

Vuote e ridicole sono le leggende che, sul conto dei fantasmi, circolano tra chi non li conosce. Si dice che prediligano i castelli umidi e cupi, le soffitte abbandonate, il Nord più gelido e tetro. I muschi, i licheni, le brughiere, le muffe, i pipistrelli, i lupi, le nebbie, le tenebre, le voci nella tempesta... Sciocchezze. I morti dispongono di un solo privilegio: la libertà assoluta, e cercano di farne l'uso più conveniente. Io trascorro più tempo sul Garda che nello Yorkshire perché è così che facevo da viva, nei miei anni più maturi; e se ora come allora il sole italiano mi procura benessere, non vedo perché dovrei starmene rintanata in un'austera torre merlata di Leeds o di Conisbrough al solo scopo di assecondare le vostre superstiziose fantasie. Sirmione mi appartiene almeno quanto appartiene a voi, se l'amate come merita. Voglio sciogliermi anch'io al calore della sua estate, contemplare con candido stupore la bougainvillea più fotografata del mondo, inebriarmi di Lugana. Credetemi: non c'è motivo per cui un morto non dovrebbe desiderare di tornare in vita. Non lasciatevi suggestionare dalle dicerie. E risparmiatemi le ansie e gli incubi: gli spiriti non fanno nulla per procurarvene, anzi siete voi a turbare continuamente il loro riposo. Sono i vivi a spaventare i morti. Oggi, invisibile tra la moltitudine in sandali e bermuda (quanti turisti! e quanti Brits!), ho girovagato in lungo e in largo nei luoghi che mi furono cari. In piazza Porto Valentino mi sono imbattuta in una vecchia conoscenza, una Bentley targata WW 3973 che girava da queste parti già prima che, nel 1930, ci arrivassi io, coi polmoni avariati e tante speranze in testa. A quei tempi apparteneva a Mr Heap, un gentiluomo di Leeds che forse mi fu amico e forse no; di certo ero più interessata alla vettura che al proprietario. La Bentley se la cava meglio di me: le hanno rifatto più volte la carrozzeria mentre la mia si è estinta senza possibilità di repliche.

Dietro il castello scaligero, dove la spianata di Santa Maria della Neve si affaccia sulla spiaggia delle Muse, ho visto un falco baciare una colomba davanti a una modesta installazione neo-pop, Kiss please, una vignetta stilizzata con i profili di due innamorati che si fronteggiano con tenerezza. Dopo il bacio l'ha accecata a colpi di becco, forse per non essere tacciato di buonismo. (Ci ho messo un po' di tempo per capire cosa intendono gli italiani per «buonismo». In inglese non esiste un termine equivalente). Si sentono raccontare, fin dalla primavera, altre storie di uccelli, non meno stravaganti di questa. Si mormora che qualcuno abbia importato nel centro storico una dispotica tribù di cornacchie, col preciso intento di dissuadere i passerotti dalle solite incursioni nei bar all'aperto. I corvidi si sono mostrati persino più intraprendenti dei loro mandanti: di propria iniziativa si sono messi a predare nei canneti del lago, divorando senza ritegno uova e neonati di folaghe, strolaghe, garzette, germani reali. Una generazione di creature acquatiche, vanto del Benaco e della regione, decimata da quel festino genocida. Segno dei tempi? Presagio di svolte burrascose anche per gli umani?

Sono stata una scrittrice ma non voglio fomentare illusioni: i fantasmi non scrivono. Non di propria mano, almeno. Per questo diario sfrutto, a sua parziale insaputa, un intermediario reclutato tra i visitatori di Sirmione: uno che si lascia dettare la mia prosa dalla prima all'ultima sillaba, senza opporre resistenza e senza rendersene conto. Un uomo vivo ma più evanescente di un fantasma. Una specie di sensitivo. Non ha

mai letto un mio libro, ignora tutto di me. L'ho scelto come portavoce anche per la sua estraneità, la sua inconsapevolezza. È solo un medium, scrive in trance. Non fa oscillare tavolini da salotto e non promette imprese mirabolanti ma scrive al posto mio, e tanto basta. Tutti i letterati estinti dovrebbero avere uno scriba al proprio servizio, perché anche l'immortalità ha bisogno di manutenzione. Valerio, Giosuè, Gabriele, mi sentite? Il mondo pullula di gregari perfetti, di replicanti che non vedono l'ora di guadagnarsi un po' di gloria. Approfittatene.

Sono stata una combattente. Ho lottato per il voto alle donne, la parità di genere, la libertà di scelta sessuale. Ho affrontato battaglie contro la tubercolosi, la guerra, l'antisemitismo. Sono sopravvissuta a due conflitti mondiali e nemmeno da morta vorrei vederne un terzo. Amo Sirmione perché è stata per me una medicina multiuso: antibiotico per i polmoni, elioterapia per le articolazioni, tranquillante per la mente. E adesso, dopo tanto tempo, continuo ad aggirarmi in questo rifugio in cerca di nuove garanzie: come se avessi bisogno di essere rassicurata sul comportamento dei posteri, sulla qualità dei loro ideali, sul tipo di futuro che si apprestano a costruire, o a smantellare. Più li osservo e più mi prende lo scoramento, il timore che non abbiano custodito abbastanza la memoria del peggio. Hanno ragione quando dicono che i miei tempi furono tra i più cruenti e disumani della storia: ma sono sicuri di non volerne ripetere gli eccessi? Sorry, non sono tornata tra voi per farvi la predica. Sono a Sirmione per rilassarmi, come i tanti che ci vengono in vacanza; se mi assale qualche sussulto di moralismo è perché vorrei che la solarità del sito fosse il riflesso di una universale, interiore innocenza. Che cosa intendo per innocenza? Vi risparmio le parole, ve lo mostro con le immagini. Guardate quel ragazzino. Quello con le lentiggini e un monumentale cono da passeggio in mano. Un po' sovrappeso come sua madre e suo padre, per non dire come me, che non sono mai stata un fuscello. Osservate la sua espressione: il suo limpido sconcerto, il suo delizioso sbalordimento, mentre il gelato – splat! – gli casca sull'asfalto; e ora, a bocca aperta, attribuisce la colpa di quella sciagura al trenino elettrico. In lacrime lamenta di aver perso il controllo del gelato per aver visto il convoglio viaggiare senza conducente e senza passeggeri, per di più in salita, verso il capolinea delle Grotte di Catullo. Ecco ciò che intendo per innocenza – in questo caso un'innocenza esagerata e autentica. Il bambino ha notato ciò che agli altri è sfuggito: un prodigio inspiegabile. Scherzi da fantasmi; perdonateci, noi ci divertiamo così. E poi non è detto che a bordo del trenino non ci fosse proprio nessuno: a me è sembrato di vedere il cappello di James Joyce e il kimono di Maria Callas, quello che indossava nel 1955 sul palcoscenico dell'Opera House di Chicago. O Maria, Maria! Il destino ci ha fatto incontrare a Sirmione, fuggevolmente. Ci è rimasta una data in comune: il 1964. Tu perdevi la voce, io la vita. Ti ho molto ammirata e invidiata, perché mi credevo nata anch'io per lo spettacolo. Sognavo di dominare le scene, come a te è riuscito in pieno. Ci avevo provato fin dai tempi in cui facevo da assistente a Marguerite, il primo dei miei amori proibiti, quando cantava e ballava all'Empire di Middlesbrough. Recitare era il mio traguardo. Nel '28 ebbi una partecina in *The First Born*, un film scritto, diretto e interpretato da Miles Mander. Per la sceneggiatura si era fatto dare una mano da Alma, la moglie di Hitchcock. Nel '31 tornai a Londra per una seconda occasione. Il film, *Glamour*, non riscosse più successo del precedente. Scrivere romanzi, lavori teatrali, saggi e memorie autobiografiche mi ha dato più soddisfazioni di quante me ne abbiano concesse il cinema e il teatro, anche se in Italia – la mia patria elettiva – nessuno ha ancora preso sul serio la mia attività letteraria. Attendo fiduciosa che qualche editore si accorga di me e dei miei personaggi. La saga dei Gollantz ha le carte in regola per diventare un best seller.

Un cappello, un kimono. Non un lenzuolo, badate. Nessun fantasma è così stupido da indossare lenzuola. A maggior ragione nei paesi sensibili all'alta moda e alle grandi firme: Italia docet. Non lasciatevi impressionare dai cliché. L'abito non fa il monaco, ma lo rappresenta con un apprezzabile grado di precisione. Adoro il linguaggio dei costumi. Ho calcato un po' le scene del music hall, ho impersonato maschi, mi sono vestita come uno di loro. Butterfly senza kimono non è Butterfly, Joyce senza cappello non è Joyce. Un dandy senza cravatta non è un dandy. Ho coltivato una visione tessile del teatro e della gioia di vivere; mi sono cullata nell'idea che Oscar Wilde, se fosse nato donna, si sarebbe chiamato Naomi Jacob. Nei miei sogni, le notti di Sirmione sono fatte di stoffa: puro raso di seta blu. Adesso la vedete fiorire di giardini e boutique, questa perla di zolfo e d'argento; ma quando cominciai a frequentarla serbava ancora tracce di ciò ch'era stata: un umile borgo di pescatori, di lavandaie, di monelli vestiti di stracci. James Joyce, il nostro amico di Dublino, imparò presto a sue spese, proprio qui a Sirmione, il valore sociale dell'abbigliamento. Nel 1920 fu invitato da Ezra Pound, che soggiornava all'Hotel Pace, a trascorrere una settimana a Sirmione come suo ospite. «Il luogo vale il viaggio in treno», gli aveva scritto l'amico poeta.



«Avete la garanzia di Catullo e la mia.» Joyce, che allora viveva a Trieste, accettò con entusiasmo. Di quel suo passaggio a Sirmione si ricorda soprattutto il fatto che fu derubato di tutti i vestiti, scarpe e cappello compresi, mentre faceva il bagno al lido delle Bionde. Di lì al Pace ci sono solo settecento metri a piedi, ma farli con niente addosso richiede un certo coraggio. James non aveva scelta, e qui è stato l'unico scrittore che sia stato visto correre senza mutande nel centro storico.

Dover dipendere dagli altri è seccante; figuratevi quanto può esserlo per me, che ho dedicato ogni gesto della mia vita alla conquista della libertà. Ma visto che mi tocca sottostare alla penna di un altro, per di più sconosciuto, ho fatto qualche indagine su di lui. Ho scoperto che l'esperienza di scrittore per conto terzi non gli è del tutto nuova. Ho sbirciato fra le sue carte, i suoi segreti nel cassetto. Da bravo acchiappafantasma, dice di aver visitato molti dei posti frequentati da Hemingway. Pellegrinaggio ben più impegnativo del Cammino di Santiago: non solo per le distanze da colmare, ma anche per i bicchieri da vuotare. A un certo punto scrive: «Avevo scelto Venezia per un capriccio da baro, fingendomi di recare omaggio a uno dei miei numi tutelari, Ernest Hemingway, che non riuscirò mai a uguagliare né come scrittore, né come viaggiatore, né come cacciatore, né come bevitore – e che di fatto non ho mai avuto la seria intenzione di emulare in nessuna delle quattro specialità. Speravo che Ernest apprezzasse la mia devozione e considerasse con benevolenza il mio smarrimento e il conseguente vagabondaggio sulle sue tracce lagunari. Che mi apparisse in sogno, sbronzo e col fucile Scott in spalla, e mi scagliasse addosso una pelle di bufalo o una zanna d'avorio per spronarmi al coraggio, alla corrida, al safari esistenziale.»

A questo dunque serviamo da defunti, noialtri «intellettuali»? A scuotere la psiche dei posteri? A trasmettere energie vincenti? Il vostro Foscolo ci credeva: «A egregie cose il forte animo accendono / L'urne de' forti»... Ugo era un romanticone. Un po' naif, come tutti gli idealisti sinceri. Le sue urne sono i sepolcri, mentre le urne del nostro tempo sono scatole di cartone che servono a misurare le oscillazioni della democrazia. Mi sono battuta da pasionaria per il diritto di voto a chi ne era escluso, e sono fiera di averlo fatto. Ma adesso? I morti non sono altro che pensionati di lusso. Il tempo delle lotte per noi è finito. Nemmeno Dante e Shakespeare, ormai, sono in grado di esercitare più potere di un qualsiasi zoticone vivo. Ho molto riflettuto (il tempo, ahimé, non mi manca) sullo status di noi deceduti; soprattutto di quelli che, per insanabile attaccamento al passato, continuano a vagabondare senza tregua nel mondo che fu. Ho sempre pensato che i fantasmi non siano altro che dei semplici mutanti: individui che hanno raggiunto un nuovo stadio del loro ciclo esistenziale, come succede ai bruchi che diventano farfalle. Tutto scorre e tutto cambia: non solo il nostro aspetto anatomico ma anche la nostra coscienza, il nostro «sistema operativo». Da vivi, gli esseri umani sono soggetti a mutazioni non meno perentorie di quelle mobilitate dalla morte. Guardatevi intorno. Osservate l'impatto della tecnologia digitale sui vostri simili, o su voi stessi. Sembra che la scienza, in questa vostra epoca, non si sia limitata ad aprire un nuovo campionario di opportunità, ma che abbia preteso, riuscendovi, di modificarvi nel profondo, di stabilire per voi una nuova gamma di poteri e schiavitù, di amnesie valoriali e prospettive etiche. Non soffermatevi troppo in superficie – i veri mutanti non sono i dispensatori di insulti che furoreggiano sui social, ma i tecnocrati silenziosi, mistici di ghiaccio, fantasmi provvisti di materia (carne, ossa, etc.) ma svuotati di emozioni.

Ho fatto un sogno. Non un sogno da scettica, ma un sogno da foscoliana piena di speranze. Un bel dì vedremo risorgere e riunirsi a Sirmione i defunti più inspiring: su queste sponde non mancarono i poeti, gli scrittori, gli artisti. Sarà la penisola dei famosi, ma di quelli veri. Vedremo tanti fili di fumo chiamati a raccolta da voci interiori (Callas, Bastianini), per discutere di un tema diventato obsoleto per sbaglio: la pace nel mondo. Il fantasma più giovane e attraente, Gaio Valerio Catullo, ci intratterrà sulle sorti dell'amore, mentre D'Annunzio farà qualche spaccinata delle sue, navigando da Gardone a Sirmione con novantanove muse a bordo del torpediniere Puglia. Nessuno meglio di lui potrebbe illustrarci il futuro della guerra e l'influenza delle armi sullo sviluppo della specie. State attenti. Scrutate gli impulsi del Garda; se notate segnali di fumo danzare a fior d'acqua, il congresso è imminente. Stiamo arrivando. In caso d'incertezza bussate alla piccola stazione sperimentale del CNR, seminasosta tra le fronde giù a Punta Scaffalo, un po' prima dei canneti: è lì che abbiamo pensato di ritrovarci e di cospirare per il bene dell'homo sapiens e dell'homo insipiens. Potrete riconoscere il professor Carducci dalla barba e dalla chioma leonina, D'Annunzio dal pizzetto, Arrigo Boito dai baffi e dagli occhiali, Thomas Mann dalla cravatta e dal fazzoletto sporgente dal taschino... Io arriverò con la pelle dipinta di nero, nei panni di un'Aida offesa e battagliera; emergerò dal relitto di un barcone naufragato e lancerò appelli, proclamerò ultimatum, avizzerò offerte che non si possono rifiutare, in favore d'un mondo più equo e solidale, più vigile sulla salute del pensiero,

più attrezzato a schivare i rischi della demagogia e della credulità. Poi, accompagnata da un coretto di voci bianche, nera come la notte canterò a squarciagola: «This is the dawning of the Age of Aquarius! Aquarius! Aquarius!»